

L'Italia  
Le cosche



L'idea di ricorrere a norme speciali e un vecchio dubbio: perché non applicare fino in fondo quelle ordinarie  
Cazzola: «Non è una proposta assurda, è sbagliata»  
De Masi: «Se lo Stato finora ha fallito, cambi strada...»

# Sud, la tentazione del «giro di vite»

## Meridionalisti divisi: servono leggi penali di emergenza?

È giusta o sbagliata, l'idea lanciata da Cossiga di combattere con leggi speciali la mafia nel Mezzogiorno? Rispondono alcuni meridionalisti. «È un errore - dice Franco Cazzola -, quella della criminalità organizzata è un'emergenza nazionale». Giovanni Russo: «Va bene, ma non basta». Domenico De Masi: «Un modo per uscire dall'immobilismo». Giacomo Schettini: «Le leggi speciali sono sempre inutili».



GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. C'è chi dice: Cossiga sbaglia, come, prima di lui, hanno sbagliato mille altri, pensando che un'emergenza sociale possa ridursi ad un problema di ordine pubblico. Chi, invece, è convinto che la proposta del presidente, leggi speciali per una terra speciale - il Mezzogiorno malato di criminalità e di matanza - sia ragionevole, condivisibile, forse giusta. O, almeno, un segnale forte ed autorevole di «rinascita».

Il sintomo che lo Stato italiano sta per uscire, anche se faticosamente, con il respiro strozzato e penosi singhiozzi, dall'imbuto dell'indifferenza. Cossiga ha parlato due giorni fa. Ieri alcuni autorevoli meridionalisti hanno commentato la sua ricetta per il Sud d'Italia. È stato lapidario il senatore Francesco De Martino, ex segretario nazionale del Psi: «Leggi speciali? Sì, è possibi-

le». Già, misure speciali, più polizia, sospensione di alcune garanzie legali, il riconoscimento ufficiale che in Calabria, Campania e Sicilia, è in corso una guerra vera: e allora lo stato lotta, faccia finalmente sul serio. Che ne pensa Franco Cazzola, siciliano e autore del libro «Della Corruzione»? «Non è una proposta assurda: è una proposta sbagliata. Quella della criminalità organizzata non è una questione puramente meridionale. In Italia, in tutta l'Italia, esiste un sistema politico-economico reale diverso da quello ufficiale. Leggi e misure eccezionali servirebbero solo a rafforzare l'immagine del Mezzogiorno come palla al piede della Nazione: leggi speciali per una terra speciale».

È d'accordo con Cazzola e disente da Cossiga Giacomo Schettini, intellettuale e ministro del Mezzogiorno nel governo ombra: la legge speciale - dice - è come un'indulgenza che le classi dirigenti concedono a se stesse. E spiega: «Le misure eccezionali sono state sempre inutili. Prima, i politici contribuiscono a produrre le emergenze e poi, quasi per mestiere, esercitano l'indignazione, il sovversiv-

ismo delle classi dirigenti di cui già parlava Antonio Gramsci. Vizio antico, dalle nostre parti». Insomma: gridano per non essere sgridati, accusano per non essere messi sotto accusa.

Ma no, dice Domenico De Masi, sociologo: «Lo scopo è quello di porre fine a una situazione di vero e proprio terrorismo. Se lo Stato non è in grado di farlo con le leggi normali, è giusto che provi in un altro modo...». Già, le leggi normali, ma ci sono, ci sono mai state? «È vero, sì: in fondo il Sud è ridotto così, non perché manchino leggi speciali, ma perché non sono state mai applicate quelle normali».

C'è di più - aggiunge Giovanni Russo, studioso ed editorialista del *Corriere della Sera* - sono state proprio le leggi speciali a ridurre il Mezzogiorno in queste condizioni: «Sono stati gli interventi economici straordinari a far nascere quel sistema perverso, bifronte, mezzo politico e mezzo mafioso. L'unica, vera legge speciale consisterebbe nella richiesta esplicita, da parte dei partiti, che abbia fine il meccanismo con cui si finanziava la mafia: le concessioni di grandi opere pubbliche, i miliardi senza controllo da parte

dello Stato». È da buttare la proposta di Cossiga? «No, tutt'altro. Sono parole responsabili e importanti. Norberto Bobbio ha detto: la questione meridionale è una questione che riguarda i meridionali. Cossiga, con la sua proposta, sembra pensarla diversamente: i morti ammazzati del sud sono una tragedia nazionale. In Campania, Sicilia e Calabria non c'è una guerra tra meridionali, ma una guerra della criminalità e del malaffare contro lo Stato». E, allora, la «ricetta del presidente» va bene, ma deve essere arricchita di alcuni ingredienti: «Più polizia e più controlli, certo, ma anche la fine del sistema economico-mafioso legato alle concessioni. È facile: una legge vieti il meccanismo delle concessioni nel Sud. In più, bisogna commissariare tutte quelle amministrazioni comunali compromesse, in odor di mafia».

Resta, sullo sfondo, quel rischio temibile: che le stimmate della «diversità sanguinaria» ancora di più, che il Mezzogiorno sia, anche nel codice penale e nei regolamenti di polizia, una Medaglia del Mediterraneo, terra di soia barbare. Lo so - dice il professor

De Masi - C'è il rischio di inchiodare il Sud ad un'ulteriore, più forte separazione. Leggi che vogliono unire, parificare, potrebbero allontanare, estraniare. È un rischio da affrontare? Non lo so, davvero non lo so».

Sì, questo rischio esiste, ammette Giovanni Russo: «Fare la guerra: a chi? Ai calabresi e ai siciliani? Ai napoletani? Non bisogna farsi prendere la mano: non serve l'esercito, né sono necessari i tribunali militari».

Il timore di «una deriva»: dice Giacomo Schettini: «Occorre una azione complessiva che attivi in modo "eccezionale" le risorse e gli strumenti ordinari che già esistono». E Antonio Ghirelli, giornalista: «Le misure ordinarie non sono state prese in modo soddisfacente: è indispensabile farlo, prima di pensare a misure, e non a leggi, straordinarie».

Questi meridionalisti sanno che il Sud è, insieme, tragedia ed enigma. Le ricette, dopo anni e anni, possono interessare, non entusiasmare: «Quando ero giovane - si prende in giro Domenico De Masi - credevo che l'arrivo delle industrie avrebbe risolto la questione meridionale».

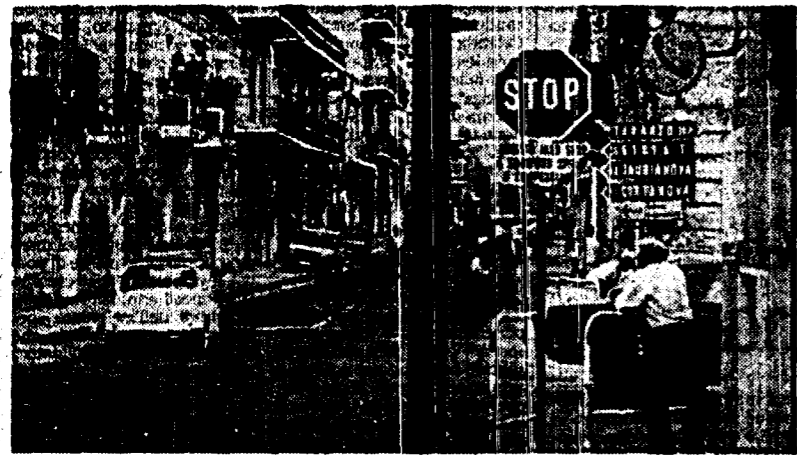
# Arrivati ieri a Gela quattro dei sette «giudici ragazzini»

FRANCESCO VITALE

GELA. Per loro in quell'assolutissima mattina di gennaio aveva avuto parole di elogio e di incoraggiamento. Più volte, durante il lungo e polemico discorso pronunciato per l'inaugurazione del Tribunale di Gela, Francesco Cossiga si era rivolto ai sette giovanissimi uditori giudiziari che avevano chiesto di essere spediti nella città malfaita.

«Cari giovani - aveva detto il presidente - vale la pena di difendere lo Stato». Alla fine il presidente della Repubblica aveva voluto stringere le loro mani e regalare ad ognuno il testo della Costituzione ricoperto da una elegante copertina in pelle. Ieri, quattro di quei giudici sono giunti a Gela e si sono insediati nei loro posti. Ma l'atmosfera non è più certo quella di gennaio. I giovanissimi uditori, al loro primo incarico, giungono in una città tormentata dalla mafia, messa a ferro e fuoco dalle bande dei baby-killer, all'indomani dell'ennesima polemica del Presidente nei confronti dei «giudici ragazzini» spediti in prima linea senza avere accumulato la necessaria esperienza. Ed eccoli i giudici ragazzini di Gela. Ne sono arrivati quattro: il più giovane ha 26 anni, il più vecchio 30 anni. I nomi: Carmen Arcelleschi, 30 anni, milanese (è venuta a Gela per poter scegliere tra ventisei tribunali d'Italia); Gianluca Ortore, 29 anni, livornese; Elena Catalano, 28 anni, milanese e Roberto De Felice, 26 anni, romano. I primi tre andranno ad occupare i posti di sostituti procuratori presso la Procura di Gela. De Felice, invece, andrà a rinforzare l'esiguo organico della Procura della Repubblica guidata da Angelo Ventura. Salgono a passo svelto le scale del tribunale, stringono decine di mani. Ecco l'abbraccio con il presidente Cantaro che dà loro il benvenuto. Sono emozionali, questi giudici che hanno scelto di abbandonare le proprie città, i loro affetti, per venire a servire lo Stato in prima linea: in quella Gela dove lo scorso novembre, in diciotto minuti, furono uccise otto persone e altre dieci restarono ferite. Commossi ma decisi a fare in pieno il proprio dovere ben conoscendo le grandi difficoltà che dovranno affrontare: «Eccoci qui, siamo sereni e pronti ad iniziare il lavoro», dice Roberto De Felice. Nessun accenno alla polemica avviata dal presidente della Repubblica. Loro, i giudici ragazzini, preferiscono tacere ed entrare negli uffici, sedere dietro le scrivanie dalle quali cercheranno di combattere Cosa Nostra. A Cossiga risponde, invece, Giacomo Conti, l'ex giudice del pool antimafia di Palermo da meno di un mese nominato procuratore della Repubblica presso la pretura circoscrizionale. Dice Conti, subito dopo avere incontrato i nuovi colleghi: «Questi magistrati sono tra i migliori laureati in giurisprudenza. Dobbiamo avere fiducia in loro. A mio avviso più giovani sono e meglio è».

Domani sera arriveranno altri due magistrati che però s'insiederanno soltanto martedì mattina. Ventiquattrore più tardi, a Gela, arriverà il ministro della Giustizia, Claudio Martelli.



Un'immagine del centro di Locri e in alto Giovanni Russo

# Bruciata l'auto. Spari e minacce ad altri oppositori

## A Locri nuovo attentato contro consigliere del Pds

Nuovo attentato intimidatorio contro Bruno Lacopo, uno dei due consiglieri comunali del Pds di Locri. Questa volta gli hanno incendiato l'auto. In precedenza avevano sparato contro negozio e macchina. A Locri in passato è stato ucciso un commerciante comunista che si rifiutava di pagare la «mazzetta» alle cosche che controllano il racket. Il segretario del Pds, Marco Minniti: «Preoccupati ma non intimiditi».

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

LOCRI. Sono tornati in azione a Locri i gruppi del terrorismo mafioso da tempo impegnati in una strategia che punta a ridurre al silenzio tutte le voci di opposizione. Ed ancora una volta al centro dell'attacco il capogruppo del Pds in Consiglio comunale, Bruno Lacopo. La notte tra venerdì e sabato qualcuno ha mandato in fumo la sua Renault 18, una intimidazione eseguita con molta cura. Prima è stato sfondato il vetro del finestrino destro per aprire l'auto ed innaffiare con una tanica di benzina i sedili; poi, dopo aver collocato la tanica sul tetto dell'auto, bene in vista come un simbolo di terrore perché non ci fossero dubbi sul carattere di «avvertimento» dell'incendio, è stato appiccato il fuoco che ha praticamente distrutto l'automobile. Non è la prima volta che Lacopo, una delle due voci di opposizione (cui il Pds ha 2 consiglieri su 30) viene preso di mira. Due anni fa i sicari si allenarono a pistolettate contro la saracinesca del suo negozio di abbigliamento ed un'altra volta ancora la sua auto personale venne crivellata a colpi di 7 e 65.

Andò meglio a Franco Gallieri, anche lui comunista e commerciante. L'anno nuovo era arrivato da poche ore ed egli sparì per salutarlo il mischiatore i proiettili di un inerte caricatore di pistola piantati contro la vetrinetta blindata del suo negozietto (che già avevano mandato in frantumi un po' di volte). Quasi che giorno prima aveva fatto vedere la sua faccia alla luce del sole, raccontando dagli schermi di Samarca il suo calvario di piccolo commerciante tallonato e minacciato dai clan. Ma la «mazzetta», avevano avvertito le cosche, comunista o no, doveva pagarla anche lui. Glielo avevano spiegato nella lettera che a metà del gennaio scorso gli chiedeva una «tassa» di 50 milioni. «Se non li hai - avevano ironizzato - puoi fare una colletta tra i tuoi compagni comunisti». Franco portò subito la lettera ai carabinieri. Il 26 gennaio un killer tentò di falciarlo con un fucile automatico caricato a pallettoni di lupara. Il rosone gli trancì di netto un'arteria del braccio. Ferito gravemente, ma per fortuna vivo.

Nei giorni scorsi, in una situazione di grande tensione, mentre il municipio era occupato ad oltranza dai dipendenti, Bruno Lacopo aveva inviato al sindaco di Locri, ora dimissionario (ma solo «nelle mani del commissario della Dc») una lettera aperta chiedendo una convocazione straordinaria del Consiglio. Si tratta dello stesso consesso che l'anno scorso, quando si riunì per votare un documento contro la mafia venne preso dalla strada a raffiche di mitra che misero sindaco e tutti i consiglieri (non metaloricamente) in ginocchio o a terra. Lacopo aveva concluso la sua lettera invitando i «cittadini di Locri a meditare sulle responsabilità di tutta la Dc che ha disamministrato Locri in questi anni».

Marco Minniti, segretario provinciale del Pds, ha ricordato che quello contro Lacopo è «l'ennesimo atto intimidatorio nei confronti di dirigenti e militanti del Pds in provincia di Reggio. Siamo preoccupati ma non intimiditi. Preoccupa - continua Minniti - l'esplicito tentativo di far tacere ogni voce di critica ed opposizione. Preoccupa un clima che ogni giorno diventa sempre più pesante senza che da parte delle forze dello Stato venga assunta un'iniziativa minimamente adeguata. Sbaglia - conclude - chi pensa che così facendo si possa abbassare il livello di un impegno democratico e civile contro la mafia. Il Pds continuerà nella sua iniziativa senza tentennamenti».

il benessere e il piacere

EAU DE TOILETTE AFTER SHAVE

JUMP DI MENNEN

Per la prima volta, in un solo prodotto, una doppia performance: il benessere di un efficace after shave, il piacere di una raffinata eau de toilette.

Dalla linea JUMP DI MENNEN per il benessere di tutto il corpo.